

PACE

di Massimo Orlandi

Pace! Scrivo questa parola con un punto esclamativo perché non resti qui, inchiostro sul foglio, ma si faccia calore e divampi. La scrivo e mi emoziono, come quando scrivo amore, vita, infinito, Dio.

Pace. Questa volta mi fermo sul punto. Perché questa parola non ha solo bisogno di volare, ma anche di radicarsi. E allora è necessario coglierne il senso affinché sia un valore praticabile e non solo uno spot di buone intenzioni. In un dizionario di etimologia trovo che il nonno della parola è indo-europeo (la radice è pak, pag), il babbo latino (pangere) ma che in tutto l'albero genealogico la funzione di questa parola è la stessa: pace esprime l'idea di un "patto", di un accordo tra due o più parti.

Non può quindi esistere una pace unilaterale perché la pace non accetta di appartenere ad una parte sola ma pretende, per definizione, di essere condivisa. La pace allora è quella "stretta di mano" che assorbe le diversità, che arricchisce le due parti una dell'altra, è – come diceva don Tonino Bello – *"la convivialità delle differenze"*.

Molto spesso si pensa che per dire "pace" occorra essere in tanti: i conflitti, le crisi internazionali sembrano interpellarci più come collettività che come singoli. E invece questa idea di pace come incontro fra diversità non solo rispetta la parola per ciò che significa, ma la rende concreta, coltivabile anche a livello individuale. *"Il dialogo – ha scritto Maurice Merleau Ponty – ci trasforma nell'altro e trasforma l'altro in noi"*.

La dimensione quotidiana della pace è quindi l'incontro con il prossimo e, in una società multirazziale, con altre culture, con altri popoli, con altri stili di vita. Se noi non accettiamo questo incontro con lo "straniero", se ci rifugiamo dentro gli steccati dorati dei nostri privilegi se, peggio, affermiamo una nostra superiorità culturale ed economica, noi non costruiamo pace e anzi seminiamo pericolosi germi di conflitto.

Questo accade oggi, purtroppo, anche in Italia, dove assistiamo all'apoteosi di un individualismo tanto incosciente e sfrenato da non accorgersi di essere diventato una forma di razzismo.

Il processo è subdolo: si inserisce il tarlo del clandestino pericoloso per far capire che in fondo tutta l'immigrazione è un rischio, ci si appella al bisogno di sicurezza dei cittadini, per alimentare misure discriminatorie verso gli stranieri. E tutto questo è sale sulle ferite aperte di chi ha dovuto lasciare la sua terra.

Di fronte a questa situazione possiamo anche sederci e lasciar correre: questo richiede la nostra convenienza, questo suggerisce un egoismo da cittadini di serie A. Ma se vogliamo davvero la pace, se a questo ci chiamano la nostra coscienza civile e cristiana dobbiamo muoverci, farci testimoni, costruire tutti insieme una cultura dell'incontro e dell'integrazione.

La pace che dobbiamo cercare è al di là di ogni porta che si apre all'altro. È in tutte le forme e i tempi del verbo accogliere. È nelle parole della lettera agli Ebrei di San Paolo: *"Non dimenticate di essere ospitali con gli stranieri, perché alcuni hanno ospitato degli angeli senza saperlo"*.